

GIANMARCO PINCIROLI

LA CONDANNA
Autodafé in sette passaggi



La Biblioteca di Rebstein (LIV)



Gianmarco PINCIROLI



(Immagine: **Paolo Beneforti**, *Auto da fè*)

(Fonte: http://www.paolobeneforti.it/?attachment_id=34)

LA CONDANNA
Autodafé in sette passaggi

*...il non scritto e il non detto sono
tanta parte...*

I. Contro il gorgo

Le campane

Il *din* della mestizia, il *don* della gioia:
incanutirsi la tempia – balzi di fune
a strappi di scale
ascendenti discendenti
antenati degli uccelli
nella serie bianca, nera dei tasti

in cielo guarda, oh guarda
dipanarsi la nube già scura
della melodia serale
filacce di cotone a risonanza
dello schermo degli occhi
ora un velo, quegli occhi, al profondo
azzurro dei flauti
prima del silenzio

Non ancora recisa

Non ancora, non ancora recisa
la gola disfatta speranza
parola socchiusa sull'acqua
che preme gli argini

Pur sempre amato
tu, volto di parola
hai sfidato i trasalimenti del pensiero
vittorioso nell'insidia
di un cupo rovesciamento

La storia munge decreti
che assolvono i carnefici
prosciugato è il latte del tempo
in cui aveva corso
la moneta del credere

Illeggibile a sé

Illeggibile a sé, polvere, vetro
questo sembrare inarrestabile
e fiero, a fondamento
del cuore che diviene
altro da sé, a sé conchiuso

Ristagna un'ombra di memoria
nelle parole che son dette attorno
da chi ti ha conosciuto e salutato
ma l'ombra è persa con la sera
e la memoria è sciolta in fretta
nella cura dei figli
nel lavoro fuori dal pensiero
nella comunicazione fredda
dello schermo

Contro il gorgo

Illividite sembianze del bosco
date frutti al passo: sostiene
la fatica dell'ultima luce

Languore e pace sulle sconsolate
foglie del tempo, l'acqua
del tuo crollo inarrestabile
non sia morte di foglia
impoverimento della felce melodiosa
ma carne accesa di papavero
e memoria contro il gorgo
della sentenza: la fine
del giorno ennesimo nel grigio
della decomposta somma
dell'agire, riluttante al senso
al beneficio di una confermata gioia:

presenza di sé
nel sé della presenza

Quanti muri

Quanti muri si nascondono
dietro l'ultimo muro che cade?
Sei tu che abbatti
con il palmo di una mano
appoggiata al silenzio
la parete degli specchi sul mondo
che le pedine muove fuori di noi
e vince e ride e volta
le spalle al fragore del crollo?

Sei tu, sei tu che varchi
l'inespresso, voce col passo
di una voce ancor più tenue
della gola di un passero?

Sei tu che abbracci il miracolo
del sole? ogni mattina si fa strada
tra le macerie, coprendo
con l'abbaglio del corpo
la nudità di luce
del sogno che lo veste
e lo cheta nella trasparenza del pensiero

Ma anche se tu, se tu fossi
quel tu che si nasconde
dietro tutte le montagne
come potrebbe l'orma avvicinare
il piede all'ombra dei cancelli bui
nella tua ineffata vertigine di viaggio?

Col blues del sole spaccato

Partorire nel silenzio
della casa fatta sogno
e sembianza d'innocenza

Eccovi dati in pasto
alla tavola dei numeri
e della consumazione
– povere vite –
allo strazio dell'utilità
l'una con l'altra prese
nell'odio o nell'ingenuità
perché nessuno sa davvero
dall'altro che cosa vuole
soltanto (dice in un soffio,
in un gemito di gelo e riso)
soltanto stare in pace
lontano da tutti, qui, ora
e fitto di cose, cose
trafitto d'artifici, astri
subito spenti nella minestra
dei resoconti serali, notturni
quando non si dorme, non si riesce
a prendere quel po' di sonno
che consenta il raggiungimento
del limite, della stanchezza

Desiderio di doglie e fumo
dal fuoco delle buone intenzioni
ecco il resto della cena
offerto dallo specchio di mani
anche troppo cortesi
se pensi che sono servite
a cucinare il tuo passato feroce
il tuo presente di gola
spalancata alle intemperie
di questo nulla che ti nutre

di poche, nude consonanze
col blues del sole fatto in quattro
ogni sera dell'anno

Ramo fragile

Ramo fragile nutrito di vento
che separa il candore
dalla veste del candore dipinto,

che può fare la morte della sera
soffiandoti, germoglio dell'aurora,
bave di gelo nell'imbuto
della tua tenue fatalità?

Strapparti con più rabbia
al seno delle madri, uccidere
ogni feconda mestizia di parola
nel ventre che batte il pensiero
ma null'altro che sia
men che provvisorio
nel mondo che provvede a divenire

Oppure, laddove il vento
cade nella rosa del sonno
morta di paura,
il ramo non più fragile
di un tu che legge i segni
del petalo fatto scuro
dal legno dell'inchiostro
si drizza nella festa funebre

non più fragile si nutre
del sangue della belva
non più fragile si specchia
nella fronte caduta
della più sofferta divinità

II. *Fine del gioco*

Dopopranzo

“Sono rimasta presa
dall’intelligenza azzurra
delle cose...” hai detto sorseggiando
il peso di una chicchera fumante

Ma quante ciglia mobili
al vento dei fatti che ci semina
il tempo fin qui vissuto
proteggono la trasparenza
del guardare, di un guardare
che vede, non vede
discerne e confonde nei tratti
pensosi dell’ombra
discesa sulla casa?

Socchiude la soglia
il platano d’ombra dell’età
quel legno benedetto
da ornitologiche divinità senz’ali
che sprechiamo in complimenti sui divani
in ornamenti da scrivania
vani segni di gloria quotidiana
strumenti dell’espressione più dimessa
quanto più conosce
l’incenso del caffè
dopo il pranzo alle dodici e tre quarti

Perdere

Perderti per non perdere
la battaglia di sé con sé
“soltanto chi molto ama ecc.”
lo sguardo basta ad affrettare
la fuga dei grani nella clessidra
dei tuoi occhi, la stella
dipana l'ombra dei semi
mai raggiunti dalla crescita
di sé con sé

Perdermi per non perdere
l'occasione dipinta
dalla povera vita piccolo-borghese
di questi ninnoli da mensa
decifrata dalla serie
di salotti con the
gualcita e dilaniata
dall'ozio senza libri o chiacchiere
nella stiva del cuore oscurata

Fine del gioco

Scompare in un sorriso
la memoria che muove occhi
e mani all'incontro con l'ombra
di sé, dimenticati specchi
nel profondo della battaglia

Noi, estensione coperta
di corpi con la vita delle immagini
fatte di luci subito spente
e ritmi di samba senza soste
senza voci di senso
nell'entropia acuta dell'imminente
fine del gioco

Variazioni sulla vocale oscura

Restituitemi l'azzurro di farfalla
farina d'occhi di maggio
per un pane che l'azzardo nominò
col nome di un fiore
nella paglia in fiamme
del tuo campo di trifoglio

Lune di pensiero abbrunarono
il pavese degli anni veloci
ed oggi non resta che il gioco
immobile dei fanti
in attesa di una regina
nera d'intese pattuite altrove
in un tempo che non fu nostro
né ora è
nostro, né mai sarà
condivisa mensa di gioia

Dolcissima morte

Dolcissima morte, per l'aria
la neve scioglie l'imbarazzo
in un quadro antico, oggi depresso
nella pagina centrale di un libro

lì gode il suo funebre giacere
perché d'altronde è stato
rubato, è stato, dunque
più non è qui
sotto i tuoi occhi vivente
carne bianca di cenni
gelati al passo del grande inverno
che tutta uccide la castagna del cuore
protetta male in questi anni
di rancore fondo e nero
in questo tempo
di sciocchi cani per l'aia
ad abbaiare il nulla delle loro code

Le dita nel sogno

Quel nero sterminato
che perde le dita nel sogno
e viene viene una lunga alba
di sangue e amore di sangue

in quel campo di grano
la notte non è mai finita
luce, gioiello di lampi
dall'inchiostro di pupilla-venere
di pupilla d'acque e frane

rovina di mani nel disordine
della carezza che cerca
e trova il ponte e inarca
il corpo una volta, due volte
dieci archi tesi di spuma
tra il limbo d'azzurro
e l'inferno dell'ultimo sospiro

Nessuna parola mai

Nessuna parola mai
salverà l'errore
l'emorragia di un respiro che non sa
dove dirigere l'onda, il comando
che non sa l'origine del gioco

Nessuna parola mai
varrà un'oncia
di questo ronfo di gatto urbano
fatto di milioni di vite
fatte di milioni di cenni
passi strette di mano
parole parole nessuna parola
mai salverà, nessuna parola
mai, salverà

III. *Perdere*

Il mio dell'io

Non mi date l'approccio al nulla
saliva dell'essere
che parla che parla
e non ricuce la piaga indecente
aperta sulla parola: consuma
l'iride celeste della divinità
che sono, che è
il mio dell'io

Rapina

Un giorno io darò rapina
alla tua foglia, diventerà
radice del mio legno consumato
amorevolmente nel sonno

Un giorno, e crocicchi
negli occhi, stella
del mondo che ti crede
a passeggio in punta di piedi
sulle rughe del mio parco
dell'io parco, silenzio
candida avarizia del seme
antico come l'ospite

a chiedersi

come l'ospite possa educarsi
ancora ai rameggi per l'aria
senz'ali e bicefala
posata nel piatto di carta
due bocche a chiedere, mangiare
ridere di cuore
di tutto quel che succede?

Piccola storia

Tu foglia diventata radice
della nervatura del mondo
che attorno ti appartiene
mentre sei lontana da casa
nel buio dei segni che concludono
il tuo percorso d'amore, questa sera

dimmi, che ne sarà delle parole
che ti sentivi ripetere piano
ogni mattina ogni mezzogiorno
tra una campana e un fiato corto
di Dio? dimmi, che ne sarà
dell'odio barbaro che calpesta
la piaga degli inizi
e scruta con avidità
il fondo denso della storia

la mia, la tua
piccola storia di palla
rimbalzi e arcobaleni?

Il fatto che non c'è

Scrivo qualcosa che non potrà
mai diventare pubblica
voce di memoria

La viva mediocrità
di questo morire che s'accorge
d'albe tramonti pagine
lette d'un fiato col bacio
leggero della voce che ti grida
“che bello! leggi anche tu
qui tutto diviene e insieme resta
miracolo antico e pagano
di un pensiero diventato chiacchiera
di vecchio!” e intanto scrivo
e scrivo qualcosa che, mia cara
mente dagli occhi di ossidiana
scalfire nemmeno tu potrai
mai con lo stilo del sapere
chiuso nei manuali

E che importa se misericordia
ha steso il deserto nei cuori
dell'editoria del nostro tempo
tutto teso a venerare
il fatto che non c'è

non c'è alcuna ultima speranza
o redenzione, o scopo?

Esclusione

“E’ piena di cose...” hai detto
di una città vicina al cuore
delle cose che contano
e se il tuo dire piano e sottile
dice il giusto delle cose
allora cuore a cuore corrisponde
con la lettera mai spedita
di un accordo sorridente
di cose cuori e città
tutti felici nell’edificio
della più bella condivisione

Peccato poi che niente
di più possa accadere
io sto qui, nei pressi, ma fuori
dai tuoi dintorni più immediati
e tutto a me sembra soltanto
lontana e definitiva esclusione
da quella calda prossimità
che m’intriga con le più semplici
(una volta per tutte) cose
le cose che contano, le cose
che vicine al cuore hai detto
ne è piena la città, vicine al cuore
sono cose che contano

Chissà se un giorno

Chissà se un giorno (QUEL
giorno in cui occhi complessi
di donna con pagliuzze d'oro
nella pupilla stanca e tenace
sempre pronta a sfogliare
le pagine belle
della sua piccola storia ecc.)
queste parole oggi senza
la meta di una pur minima attenzione

Chissà se un giorno (e quel SE
chiama l'accento, vuole densità
di una persona che s'è data
un nome, un cognome
identico a quell'io che chiama
con o senza accento sé
poiché possiede finalmente voce
e un corpo e avvenimenti ecc.)

Chissà se un giorno
e giorno sarà o notte o lampo
che chiude la serratura
del giorno e della notte
pieni di vergogna da nascondere
dietro la tela le toppe dei calzoni:
il senso preso con la forza
masticato male sputato quasi
subito dopo la sua posizione in bocca

l'ultima possibilità, l'ultima
offerta di un forse o di un chissà
se un giorno...

Il nome alla cosa

Così, perdere un diritto
non scritto ma vissuto nella carne
del lavoro quotidiano
mi piega in quattro
l'orgoglio di grandi parole
che pure avrei detto, un giorno
chissà, che pure avrei detto
e non dirò, si capisce, infatti
ho perduto, ma non è
un diritto,
 che lemma insensato
perché non dare
con tutta semplicità
il nome alla cosa?

Abitudine, indolente presenza
di quattro saluti e sorrisi
un chi va là all'ora del caffè
senza zucchero, un the
freddo d'intenti che potessero
andare oltre la bevanda
che toglie la sete

Ogni sete levata di torno
per sempre, così, perdere
un niente di vita vissuta nascosta
quasi in silenzio tra pieghe
di golf mai in misura
e camicie lavate (senz'altro) ma
stirate soltanto da un poco di noia
passata con poca spesa
di mano in mano
e io credevo e sbagliavo
di cuore in cuore

Perdere il tempo

Perdere il tempo è perdere
perdere su tutta la linea
che porta dall'atto che inventa
all'apocalisse

Così, invece di restituire
nelle mani del tempo il tempo
che (dicono) ci è stato prestato
ci toccherà di scusare
la nostra inedia tenace
durata i giorni, tutti
i santi giorni dell'anno
come se tutti fossero domeniche

Perdere, restituire la perdita
girando in cerchio col chiodo fisso
della perdizione inarrestabile:
luce crudele sull'omicidio
filosofico nei confronti degli uomini
di buona volontà

La perdita

La perdita di sé riguarda
– come uno specchio la pazienza –
l'andare e il venire addosso all'io
d'ombre e sorrisi catturati
durante la breve permanenza

Non più di tanto, non più
di te che azzardi
passi di flauto traverso
sulla carta disegnata
del mio quaderno di note
non più di te la perdizione
fa soffrire, l'andare
il venire dell'anima
da un corpo di sogni
al sogno di un corpo vero
posseduto nella prossimità di un gesto
reale per la corona dei giorni
che ne sigla la semplice gloria, la vita
di tutti fuori dallo specchio
crudele dell'ultima parola
detta senza volere
pronunciata nudità del vero
senza risarcimento di gioia

IV. *La voce*

La voce

La voce, un tutto
nel tempo di un respiro
mentre la distanza
che separa le bocche
si riempie di sogni
e di sogni di parole

L'immagine di un corpo s'adeguа
all'assenza di stretta di mano
mentre l'economia di un verso
che verso non sa di essere
si rovescia nell'orecchio
nemmeno tanto innocente
quanto l'altro vorrebbe, l'altro da sé
(la voce, un tutto...) lo riduce a messaggio:

davvero non interessa che l'attimo
in cui nella nube di fiato
si slaccia un ricordo di seta
dal velluto della conversazione

Di una donna che scrive

Non è poi vero che giaci, tu
non giaci mai da nessuna parte
nemmeno un pomeriggio di neve
fitta, sei sempre dovunque
pur restando ferma in poltrona
con un libro in mano, chiuso
aperto, chiuso aperto
sulla pagina piegata, a bocca aperta
nel sonno che dà la parola
piena di mistero
di una donna che scrive,
non è poi vero
che sei, tu non sei
mai da nessuna parte
quando la noia di un fare predisposto
ti cerca, un attimo, e non sei
mai dalla parte in cui ti cercano
le dita di una mano in numero di cinque

Tout simplement

Tout simplement, scrivere
una canzone attorno attorno
al pazzo morire, al pazzo
ingresso nella proscrizione
del non tempo che seduce
la lama della mente più sottile
e la invita a tagliare
il nodo più dolce e corrosivo
che lega il corpo al corpo della mensa
a terra preparata

Tout simplement, scrivere
la canzone prima del tempo
del pazzo morire attorno attorno
mentre gli amici dormono
e i libri immobili
negli scaffali scuotono di dosso
la polvere che li ha letti
lei sola, masticando leggera
il legno dei versi
insieme al tarlo canticchiando
un'aria qualsiasi
da un melodramma del primo settecento

La fascina buona per l'inverno

Hai fatto passi sopra un cuore
tappezzato d'inganni
mutevole il respiro, calda
di sangue la zanna
l'amore ha inaridito la fonte
ridotto la fiamma al silenzio
ma chi sei? chi mai
sei per rompere la catena tenace
dei pensieri che saldi credevo
sulle colline del mio paese d'origine?

L'origine si oscura un poco
scende l'ombra sul paese di legno e d'oro
sull'icona dissacrata dell'infanzia
mai più riguadagnata
nella memoria del corpo
che invecchia e perde la ricchezza
dell'esperienza che l'ha edificato
conservandone l'affastellamento
ma per chi?

Invece, perché non riconsegna
la fascina buona per l'inverno
che è imminente e chiedi
un poco di calore
dal gomitolo di membra
rimboccate sul divano in penombra?

Sillabe

Tutte le poesie che sono
state scritte non valgono
una sillaba pensata alle otto meno un quarto
di un mattino d'inverno
col sole pallido di febbre
che non riesci a mandar via
neanche con l'antipiretico

Forse, quella sillaba, l'ho detta
e non so se l'ho detta
ma se l'ho detta, mi domando
quali saranno state le conseguenze?

Può il fondamento di una sillaba
sorreggere l'edificio della terra
come mondo, casa, parola?

Questo corpo

QUESTO CORPO, non quello tuo
che non so respirare
questo corpo che conduce
pagine di giorni e scarabocchi
di parole per vivere con tutti
coloro che stanno attorno
corpi e respiri
e altrettanti libri
più o meno decifrabili
dall'alfabeto comune del morire

QUESTO CORPO alla sera
si corica affaticato
dalla costellazione del senso
immediato, ogni giorno
tutto da ricostruire
povera tela di ragno
strappata dalla mano crudele
di dio (di Dio?): d'id-Dio
quel ciò che vale per sé
ma nessuno sa quanto
e quale disdetta s'annunci
nel tramonto di questo corpo
che sale a vertigine di pensiero
per cadere d'un tratto
nella fitta oscura, da qualche parte
nel fondo del luogo
che lo determina

Questo corpo (II)

QUESTO CORPO, questo corpo è
disperazione che non raggiunge
nemmeno i limiti del buio
che dentro si nasconde, dentro
le fessure sempre aperte
palpiti di sangue, fiotti
di carnevale e sterco
seme, bava in festa di ghiandole
trionfi di meccanica celeste
per questo corpo come un mondo
che procede da sé, ma è
un mondo che da sé procede, dentro
s'origina, fa domande
dà risposte, da sé tutto
niente affidato alla pietà
del caso, o libertà, o chissà
che altra stolidità ragione
che non raggiunge nemmeno
i limiti del sé, questo corpo
in piena, questo corpo
di pietra trasfigurata nel come
a far domande dare risposte
tutto da sé
niente affidato alla pietà...

Andare via

Andare via, andare
via con parole e strette di mano
ai nemici che s'affollano
sui bordi della casa
per non lasciarti andare
via, andare via con le tue cose
più semplici: lo spazzolino
per denti che non masticano granché
il cambio della biancheria
perché non è sempre Natale
e la purezza dell'anima e del resto
lascia alquanto a desiderare
la penna smozzicata dal sonno (lui
sì che mastica) e un quaderno
di terza elementare con aste
fatte da bambino e macchie
d'inchiostro e disegni
di case col fumaiolo e i monti
dietro le vette dei pini

Andare via, andare
via non puoi e vorresti
e infine ti sembra che qualcosa
si muova attorno e non sei
tu ma il mondo
che peraltro ti appartiene
eppure tu nei suoi rispetti
appari fermo, e sei una trottola
che non cade ancora e via
lungo la circonferenza, veloce
con parole e strette di mano...

V. Lettura comune

Lettura comune

Nel segno di una lettura comune
l'amicizia perde due indirizzi
e guadagna un mondo d'immagini
dal lago di memorie differenti

Poche parole d'altri fanno cenno
una notte un mattino una sera
non importa né dove né quando
l'annuncio di complicità
che non vede non ode non parla
ma sente nel corpo nascosto
del pensiero che pensa il pensiero
dell'altro che pensa, e non sa
nel senso ma sente
senza sapere come e cosa

E questo conta per tutto
e pazienza se tutto questo
non si capisce bene
perché succede tutte le volte
che voglio voltare le pagine
nel segno di una lettura comune...

Fantasma di donne

Tanti fantasmi, qui, di donne
che sono state un tempo
regine di un piccolo cosmo
di cenere e the con biscotti
soprattutto d'inverno
nel pieno pomeriggio (fuori:
nebbia, dentro: termosifoni
al massimo) per la distribuzione
di chiacchiere da addentare
con buona educazione
più che con buon appetito

Ma anche tanti fantasmi
di un desiderio svanito
che pure è appartenuto al re
di una piccola corte d'immaginate
partite a dadi, a carte
ai quattro cantoni
con la posta di un brivido
a contatto con la pelle nuda
nell'ombra della soglia
alla sera, quando il gioco
si placa nel congedo cortese
di un arrivederci, e adesso esci
ragazzo mio, dal sogno
che ti rappresenta la mano tesa
al saluto come un segno di conquista...

Un dio

Un dio immobile e sorridente
ha superato la vendetta dei confini
ha dimenticato finalmente
l'accadere del male
piaga deturpata
alla superficie delle lacrime
e fatta valere contro ogni evidenza
come un'apertura di saggezza
una luce poi subito oscurata
nel sangue rappreso
dalla parola che produce
una gola spaventata e incerta

Un dio di ghiaccio e silenzio
abitato da fantasmi di pinguini
neanche più eleganti di tanto
a ben vedere dai ricevimenti
a base di acciughe e stoccafisso
un dio senza l'aiuto di una croce
che assicuri prossimità di grazia
e leggerezza di respiro
alla voce china dell'ultimo
tra gli uomini soli di questa terra

Una purezza che ride

Ha una sua purezza che ride
rivaluta fantasmi e castelli
raccolge spezie e conchiglie
sui pavimenti illuminati
dalle rose del primo inverno

Prende e dà senza far conto
mani e guance protese
per un bacio una stretta un saluto
e nella stretta di un bacio il saluto
si fa bianco, origine, gioia
che non finisce di sapere
quanta legna occorra a riscaldare
la casa per chiacchierare quel tanto
che basta a tirare le otto di sera
prima della cena a base
di biscotti e latte caldo con miele

Dispersione

E' già malinconia, profonda
acqua di tenebre dentro il catino
dei boschi di Lovecraft
questa notte al plenilunio, chitarra
barocca a suonare pavane
sulle dita delle nubi che passano
non viste ma udite crescere
nel vento, nel soffio di gola
recisa del vento, è già
malinconia, profonda terra
di legno nel corpo
annuncio del tempo a venire
qua sotto, compagni
dentro e attraverso
furibonda dispersione onnivora

VI. *Colpa di pronome*

A maggio

Entra nel tempo la paura
si fa luce ed è un inganno
si fa tenebra ed è feroce
risucchio di memorie
giocate a dadi sul sagrato
della chiesa del paese, col diavolo
ridestato nel vino delle messi
e nel pane del sacrificio
dall'agnello insanguinato

Entra nel cuore del tempo
la paura che tu, sconvolgimento
del tempo prima del tempo
torni ed afferrì
l'incombusta ineffata pietà
di un ragazzo rimasto solo

L'opera, l'uomo

“Je suis ému...”, queste parole
dette a un idiota
da un grande poeta che non sapeva
di aver a che fare con un idiota

“Je suis ému...”, il peccato
di vanità è in ogni modo assolto
riguarda l'uomo, non l'opera
conta l'opera, non l'uomo
a meno che l'uomo
non sia opera, una vita
d'uomo in opera

Immagine antica

Noi silenziosi e sognanti
fontane nel selvaggio giardino
del sonno più profondo
pronunciamo parole d'origine
come se qualcosa in punto di morte
invece di finire cominciasse
e cominciasse davvero e sempre
di nuovo cominciasse
per non mai finire
cosicché qualcosa crescesse
e crescesse nella continuità
pur restando sempre sé, stesso, sogno
d'una parola innumerevole, neve
di rumore a coprire soffice
lo zampillo dell'immagine antica
d'una fontana italiana
in fondo alla selva d'un parco
alle sette di una sera d'ottobre
d'altri tempi

Rispondo alla goccia di profumo

Rispondo alla goccia di profumo
caduta nel cavo della mano
durante il saluto ferroviario, addio
alla grotta dei sensi sottesi
mai davvero goduti
al bicchiere di vino abbandonato nell'ombra
sul tavolo in osteria accanto alle briciole
al rimorso del pane distratto
diventato voce di saluto
nel buio ormai fitto della camera
un tempo piena d'aria e sorrisi
oggi deposito di sogni sott'aceto...

Difficoltà a sentire

Difficoltà a sentire, vicinanza
come negli abbracci dei sogni
quando l'ombra di qualcuno
che batte alla finestra
ci riempie di paura e desiderio
e il suo sorriso impallidisce i vetri
e il nostro poco fiato
basta a coprire di nebbia
la tiepida immagine in cui crediamo
come in noi stessi

Difficoltà a conoscersi d'anima
fatti d'aria e anima
rinfrescati dal ghiaccio delle idee
di tempo, salvezza e misericordia
ma chi si salva, poi, se c'è
questa difficoltà a sentire
alcunché tranne il dolore
del corpo che passa col tempo
del tempo che passa col corpo

in questo tempo fatto corpo
voce di seta grezza
di feccia bevuta altrove
voce che dà fiato alla stanchezza
della metà del quarto decennio
meta a metà raggiunta, forse
per nulla raggiunta, pensando bene
e pensando meglio: culla
imbecille di sogni, abbracci
d'ombra lanciati di padre in figlio
dentro il sangue, al richiamo
d'origine del seme
gettato per caso

Sonno

Dolcezza d'acqua del sonno
che giunge all'inesperto della vita
lo copre di baci ingiuriosi
lo stringe ai fianchi, lo butta
a terra nell'angolo d'ombra
in un camino di cenere di rose
lo inebria di profumo e latte

Il sonno: madre che tende
il seno alle labbra, respirano
appena quel tanto che basta
durante il viaggio nelle terre
della più povera delle fonti
d'immagini, fino ad annegare
piano nella crudeltà del tempo
che passa vestito d'innocuo
presente, come se non fosse
il passato che sarà, il futuro
che non sarà più

La condanna

Ricorda la condanna d'impotente
ad amare la potenza d'altri
a percorrere il giro di muraglia
attorno al vuoto
di ciò che non fu

Lui – seduzione vocata – s'arrende
alla volontà della voce fuori
lui – seduzione vacante – dentro
e fuori è la voce della volontà
che prende il volo verso l'alto
e perde ali ad ogni battito d'ali
e sfuma voce ad ogni parola detta
e perde senso ad ogni parola scritta
di qua e di là del limite
ove si placa

Colpa di pronome

Tu, colpa di pronome, mi ricordi
col candore della voce antica
che devo morire
presto e bene
senza fastidi o gridi
d'uccello ferito a morte (appunto)
che ha lisciato il pelo delle nubi
e poi è crollato scivolando tenue
lungo l'obliqua irradiazione del tramonto

Tu, colpa di pronome, mi ricordi
l'impronunciabile sezione lessicale
che ho imparato leggendo da bambino
e mandando a memoria ciò che vale
nella poesia, lungo decoro
occidentale, dove ti sdrai
pronome diventato anima
che resta (beato chi ci crede)
e pensa che non passerà – carta
o non carta canta - indenne
nel tempo di chi resta nel tempo
degli altri che verranno
anime non meno bianche
voci non meno lette, non
meno illeggibili

VII. *Ossidazione*

Segno del tempo

Segno del tempo, l'immagine
della parola velata da fumi
di scarico, voci senza il controllo
dell'intenzione, paghe
di comunicare la necessità
stretta tra pianto e minestra
voce di cucchiaino che assorbe
subito la bocca, la fondina
la bocca la fondina:
d'un tratto inutile

Segno del tempo
fatto di pasti veloci
funzione di un tempo senza
segni o vere parole
senza voci che ascoltino
il tempo, insomma: segno
di un tempo senza tempo

Voce

Voce fredda tramata di rosso
nella manica del pullover
che s'offre alla vista un attimo
il tempo d'infilare la porta
salutando remigando veloce
alle spalle un attimo indugiando
il gomito di un braccio piegato

Voce più frantumata dell'oro
del pane nel piatto regalato alle formiche
perché la fame oggi non riguarda
chi guarda non visto la corte
del volto sciupato, il reame
povero della bocca
in fin dei conti sorridente
felice persino quel poco che l'ora
(di marzo, la sera) consente, voce
verde di corpo d'insetto
che salta e riposa non visto
nel buio risvolto dell'erba
tremante di passi, di fretta
di gelide trame notturne
cadute alla prova del nove

Nessuno dei due

“Confesso l'imponenza dei rossori
di fronte a constatate congenialità...”
solo il ghiaccio del lessico d'ufficio
o della professione o del galateo
può render conto di questa combattuta
gran bretagna di sorrisi
circospetti imbarazzi
improvvisi accensioni memoriali
che l'uno esprime
con tutta l'enfasi fino lì contratta
e l'altra ascolta
con la gola dolce di sete
in vista di un miraggio d'acqua

Nessuno dei due
ha l'impudenza di una piccola libertà
nessuno dei due slaccia le scarpe
a sé e all'altro, anzi, rafforza
il nodo della cinta per timore
di perdere l'ultima pur lontana
barriera al desiderio

Così procede da anni
il gioco dell'esserci non esserci
l'uno per l'altra, silenziosi
di sé nella parola
che fa miracoli, magie di sotterfugi
ma non dice, non rivela nulla
così procede l'educazione
dei buoni sentimenti in provincia
cent'anni dopo Nietzsche e dopo Freud

Topolina

“Anche questa è andata, questa
giornata, e restano...” restano
tracce di topo sulla soglia
della libreria dove nessuno
ha spolverato ieri, così
oggi eccoti di nuovo
con piccole zampe a rovistare
tra Saba e Miguel
de Unamuno alla ricerca del pane
per i tuoi denti costati un occhio
a sistemarli una buona volta

E il senso latita e ti domandi
chi l’ha visto? e poi rispondi
chi l’ha visto non ha aperto bocca
ed io confermo questo è vero
ma è anche vero che ha preso
in mano la penna ed ha aperto
il quaderno bianco a pagina quaranta

Anche questa giornata ha goduto
della modesta gloria di una goccia
d’inchiostro uscita dalla stanca
disposizione a star piegati
in quattro come un dattiloscritto
sul tavolo di cucina ad ore implumi

Ossidazione

Ossidato gioiello, figlio
del tempo a venire, morto
già prima che il nascere
ti consegna all'attimo insondato
del mondo che t'appartiene

gioia dell'apparire instancabile
raccolto nella fonda edificazione
del sé coeso incoerente
amico dei miracoli che segnano
i confini del gesto quotidiano
nel campo teso
delle umane avventure
da giocare tutte, una per una
nella luce e nel buio dell'arcano
gettato sul tavolo come ultima sorte
per vincere la partita
una qualsiasi partita
di carte scritte dette lette
mano nella mano al vincitore di turno
nell'attesa di prendere la propria
mano e darle un bacio di gratitudine
perché comunque ha giocato
con gli altri che baravano
e vincevano e adesso basta
con questa metafora insipida
da sabato sera dopo le undici
in un salotto piccolo-borghese
di una città con meno di centomila abitanti

essa, sì, da sola
capace di far calare il tono
anche al si bemolle tenuto
di un tenore dalla gola di diamante
ossidato, padre e figlio di un tempo
che, comunque la si metta, non torna

senza mai essere davvero partito:
altra odiosa metafora, ma chi è
l'imbecille che le ha inventate
una volta per tutte e noi sempre
quelle a ripetere nei versi buoni
e meno buoni, come questi
che adesso finalmente son finiti

Dalle sponde della chitarra

Ed io che credevo e credevo
che tutto fosse finito in nebbia
invece ecco le parole
giunte dalle sponde della chitarra
dove nessuno le aveva volute
suonare, non volevano
dire niente, così, sulle prime
poi si sono rivelate, hanno rivelato
e via luce e luce e notti insonni
a scriverle, dirle in punta
di voce, penna

e poi di nuovo il velo
di tramonto sulla salvezza
un altro piccolo morire di bruma
che ormai conosco e so che vale
un pugno di rose e un attimo
del loro profumo celeste

La condanna (II)

Qualche volta le parole
mimano un gioco difficile
ma tu non farci caso
e accontentati di ascoltare
il fruscio (lo senti?) dei rami
che remano d'autunno nell'acqua
del lago, mio specchio quotidiano
dove sono cadute per anni
castagne matte e fiori di prugno
e i bambini tutti alla domenica
sulle rive con l'acqua alle caviglie
per raccogliere i frutti
di una piccola marea

E poi, non credere
che la poesia abbia a che fare
con la lontananza del simbolo
o il bagliore d'un fuoco, artificio
che condanni le cose
e le parole a un'irrisolta estraneità

Qui si celebra il trionfo
dei colori di stagione
e le figure imperfette del mondo
sospendono per un attimo il richiamo
della forma e dell'idea che le sovrasta:
ci sono luce e tenebra
non meno vere delle parole
cui somigliano
c'è vita e vita che non vive
se non in questo profumo d'entusiasmo
non concluso, e tutto ti si offre
fitto di sensi corrisposti
e tempo da colmare
come una lacuna coi sorrisi
di una nave in partenza

Nell'imminenza dell'imminenza

Nell'imminenza dell'imminenza
poiché tutto è prossimo a cadere:
seppelliti da una risata
che ha fatto crollare ieri sera
il Gottardo. Si stava innevando
proprio mentre noi alla coda
si partecipava senza preoccupazione
tanto guidava quell'autista
taciturno che il pullman ecc.

Nell'imminenza dei fiori di neve
subito bruciati sul parabrezza
ci ha preso una grande malinconia
grande per età: una vecchia
malinconia, anche feroce
innamorata del sangue delle vittime
che scrivono scrivono...

Beh, la situazione
sfarinava tempo e luogo
in una nuvola di petali
aridi dorsi di mano
nel deserto di questo giardino
che va verso l'inverno
e c'era l'impegno di un pettegolezzo
ma tutto era così dolce, leggero
ed era una fiaba per adulti
consapevoli dell'imbucarsi lento
del pullman nelle gallerie
e dell'uscirne stremati
dal respiro di milioni di attimi
immaginati uguali
all'attimo che fungeva da modello
per tutti i seguenti

Antichi innamoramenti

rivelavano la deliziosa fissità
di ciò che è stato
e non più deve tornare
e ciò che resta vale, e vale
un'imminenza di troppo
a fronte della quieta minaccia
che (questa volta senza successo)
lo specchio di un sorriso ha cercato
di restituire alle inutili macerie
della montagna che ci siamo lasciati alle spalle

L'innamoramento di un sogno

“Ashley, che vive nei sogni...” dice
ma quanto dura l'innamoramento
di un sogno? quanto un sogno
che s'innamora del proprio risveglio
e non lo raggiunge
che a mattino inoltrato
quando tutti sono già perduti
nel comune affaccendarsi
e non resta che vivere
il sogno di una realtà che sogno non è
perché di essa nessuno davvero
può innamorarsi
dopo essersi svegliato in tempo
per l'aroma di un caffè bollente
e una sosta in bagno
a sfregarsi gli occhi
col dorso di una mano umida
di pioggia (eh già, nel sogno
pioveva a dritto, piangeva
Rossella e diceva – sbagliava o fingeva
di sbagliare? – non avrò mai un futuro
e l'aveva, oh se l'aveva: la realtà
del sogno per lei coincideva
col risveglio del sogno alla realtà...)

I blues dell'ora turchina

Tornano all'usata innocenza
i blues dell'ora turchina
penetra la rosa il lombrico
nell'intimità della spina:
pasto di cuore e parole
mensa di legno bocca di pietra
di fronte all'ultima scelta
anche la leggerezza arretra
d'un passo, lascia che il senso
trovi un suo modo d'essere
che non turbi l'equilibrio
indifferente di natura

Poiché non c'è somiglianza
nella densa coltre del sonno
il mattino comincia
nell'oscuro del cuore
e finisce nel buco d'orizzonte
là in fondo, a destra
dopo il distributore...

L'uomo senza cuore

Ricordati, 'uomo senza cuore', quel che resta
dopo il convito della grande innocenza:
il racconto di una Diotima senza anelli
ricadere fa nella minestra
dell'origine comune, a brandelli
l'orgoglio della letteratura, stracci
al vento, buoni per togliere panna
ai vetri d'inverno, e la paura, quando non sei
al caldo del termosifone
ma in giro con quel vecchio arnese
che in testa non funziona più molto
e tira i conti e non tornano
e i conti devono poi tornar per forza
per mettere insieme il pranzo
con la cena, prima del quieto
bussare dell'altro invitato...



(La Biblioteca di RebStein, Vol. LIV)